



LIBRI \ PERSONAGGI & ITINERARI

Singolare rapporto con la Città dei Cesari quello del "padre" di Huckleberry Finn e Tom Sawyer: amore-odio di un viaggiatore prima riluttante e poi affascinato dalle sue bellezze

La Roma di Twain

di Alfonso Francia

alfondo.francia@hotmail.it



MARK Twain visitò Roma per la prima volta nel 1867, poco più che trentenne, al seguito di un gruppo di conoscenti che erano riusciti a mettere su una specie di viaggio organizzato. Mancavano ancora parecchi anni alla stesura delle «Avventure di Tom Sawyer» e a quelle di «Huckleberry Finn», e fino a quel momento Twain si era fatto un nome giusto scrivendo racconti umoristici e girovagando come cronista lungo gli Stati Uniti appena usciti dalla Guerra Civile. E proprio per lavoro aveva deciso di raggiungere l'Europa e la Terra Santa, allora ancora un possedimento dell'Impero Ottomano. A differenza dei suoi compagni di viaggio, partiti con nessuno scopo a giustificare la traversata atlantica se non quello di divertirsi e magari farsi un po' di cultura tra i monumenti polverosi del vecchio continente, Twain mandava continue corrispondenze dai luoghi toccati durante il viaggio, e portava sempre con sé un quaderno dove schizzava velocemente impressioni, resoconti di incontri casuali, riflessioni e paragoni con gli Stati Uniti. Tornato a casa si mise subito al lavoro per organizzare quegli appunti in una narrazione completa che, battezzata «Innocents abroad», venne pubblicata nel 1869.

Il resoconto degli spostamenti della combriccola non è esattamente una guida turistica, e difficilmente un ente delle località visitate vorrebbe usare qualche suo estratto per farsi pubblicità. Twain non era il tipo che amava abbandonarsi a romantiche riflessioni sulla precarietà delle fortune dei popoli di fronte alle rovine dorate dal sole al tramonto o sulla bellezza dei paesaggi assolati del Mediterraneo. Anzi, per tutta la durata del libro si ha l'impressione che non veda l'ora di tornarsene negli Stati Uniti, l'unico posto al mondo dove a parer suo regni un barlume di giustizia sociale e sanità mentale.

Certo il giovane inviato era carico dei pregiudizi del protestante borghese proveniente dal nuovo mondo, ma era pure dotato dell'ironia dell'uomo di spirito e dell'acume del grande scrittore che riesce a tradurre in osservazioni puntuali e ben scritte tutto ciò che vede. Fu così capace di produrre un interessante confronto tra Europa e America, tra chi la Storia l'aveva fatta e chi si apprestava a scriverne i nuovi capitoli, tra chi viveva seppellito nel proprio passato e chi era ansioso di crearsene uno. Insomma, qualcosa degno di essere letto anche a 140 anni dalla pubblicazione.

Le pagine più interessanti del volume sono proprio le più caustiche, tutte dedicate a Roma, la città che più di ogni altra incarnava l'idea di vecchiezza e sopravvivenza a una gloria passata che Twain rivedeva in tutta l'Europa. L'autore di Tom Sawyer è un osservatore critico fino all'eccesso e a volte impreciso, ma quasi sempre capace di intuire quello che ad altri era sfuggito.

Messo piede in città, a lasciare stupefatto Twain furono il numero, la vastità e la ricchezza delle chiese che spuntavano ovunque a ogni angolo di strada. «Da quel che posso vedere - racconta - per 1500 anni l'Italia ha concentrato tutte le sue energie, le sue finanze e la sua industria nella costruzione di una grande varietà di meravigliose chiese, a costo di far morire di fame metà dei suoi abitanti per riuscirvi». A scandalizzarlo era l'enorme contrasto tra la ricchezza delle decorazioni e dei tesori custoditi nelle cripte di cattedrali, duomi e basiliche e la povertà miserabile degli accattoni che vi formicolavano intorno in cerca di elemosina. Il confronto con le sobrie manifestazioni religiose protestanti e la relativa esiguità dei senzatetto nelle città statunitensi lo convinsero che gli italiani avrebbero fatto meglio cominciare a depredate le chiese.

A Roma, oltre al soprannumero di campanili, il cantore della selvaggia vita di frontiera era infastidito dalla mancanza di scoperte da fare in una città che era stata ininterrottamente abitata per ventisei secoli.

«Cosa c'è a Roma per me che nessuno

prima di me ha visto? - si lamenta -. Cosa c'è da toccare che nessun altro ha toccato? Cosa c'è qui per me da sentire, da imparare, da sapere, che dovrebbe eccitarmi? Cosa posso scoprire? Nulla». Eppure Twain ci prova sempre, a notare qualcosa di nuovo, pure nella visitatissima basilica di San Pietro. Sulle prime Twain non ne è per nulla affascinato: «Sapevo che era una struttura prodigiosa, lunga quasi quanto il Campidoglio a Washington e sensibilmente più larga (...) Ma San Pietro sembrava molto più piccola del Campidoglio, e la sua facciata bella neanche un ventesimo».

Una definizione che fece arricciare il naso a molti europei, abituati a considerare il Campidoglio americano niente più che una scopiazzatura ingrandita e cafona del Partenone e di svariati altri capolavori dell'architettura classica. E neanche l'interno lo stupisce più di tanto. Il fenomenale "Baldacchino" barocco di Gianlorenzo Bernini, per costruire il quale vennero sacrificati i bronzi del Pantheon, gli pare niente di più che un baldacchino da letto più grosso del normale, e la "Pietà" di Michelangelo deve lasciarlo tanto indifferente che neanche viene citata.

Eppure pur nel suo contegno sdegnoso Twain infila una notazione interessante, raramente rilevata da visitatori, architetti e storici dell'arte, riuscendo a capire il motivo per il quale San Pietro appare molto meno immensa di quanto in realtà è. Chiunque l'abbia visitata ha provato la stessa sensazione di vaga

insoddisfazione; pur essendo evidentemente enorme, sembra sempre meno grande di quello che le descrizioni delle guide turistiche lasciano immaginare. Raramente la si lascia con la sensazione di essere entrati nella più grande chiesa della cristianità. Secondo Twain l'impressione è dovuta al fatto che tutto è "ugualmente" enorme, così che nulla lo sembra.

«Il problema è che tutto al suo interno è costruito su tale scala di uniforme grandezza che mancano i contrasti con i quali giudicare le persone, se non gli altri visitatori che si aggirano per l'edificio». Così le statue di angeli che reggono l'acquasantiera «sono immense», ma non c'è maniera di rendersene conto perché immenso è «tutto ciò che sta loro intorno». L'unica maniera di rendersi conto della vastità dell'edificio è salire sulla cupola, e lui si presta volentieri all'ascesa, nonostante lassù fosse «caldo come un forno». E da lassù pure il sardonico Twain deve arrendersi allo splendore della città.

«Dalla cupola si può ammirare ogni angolo della città, da Castel Sant'Angelo al Colosseo. Si possono distinguere i sette colli sui quali è costruita la città, il luogo in cui si scontrarono Orzi e Curiazii. Si può vedere l'ampia e verde campagna, che si allunga verso le montagne, con i suoi archi spazi e gli acquedotti in rovina dei tempi antichi, così pittoreschi nelle loro rovine inghirlandate dai rampicanti».

E proseguendo con lo sguardo, e col

resoconto, Twain capitola del tutto e si abbandona al languore come ogni turista che visita per la prima volta la città eterna: «Si vedono i colli Albani, gli Appennini, i colli Sabini, e l'azzurro Mediterraneo. Può osservare un panorama che è vario, esteso, bello a vedersi e più illustre di ogni altra città in Europa. Ai suoi piedi si dispiegano i resti di una città che una volta era abitata da quattro milioni di persone. Si vede anche la via Appia, ancora simile a come appariva, forse, quando le processioni trionfali degli imperatori la percorrevano portando principi sconfitti da ogni angolo della terra».

Entrato sminuendo sdegnoso il frontale di San Pietro nel confronto col suo Campidoglio, ne è uscito immaginando di vedere il Mar Tirreno, cortei dei Cesari e quattro milioni di antichi Romani brulicanti per una città ormai sparita.

Ma oltre a quella dei Cesari pure la Roma dei Papi cattura l'interesse di Twain. Non resta affascinato tanto dai capolavori d'arte, dei quali parla pochissimo riconoscendo di capirne poco o nulla - e altrove nel libro lamenterà che la storia dell'arte non venga insegnata nelle scuole americane -, ma dalla presenza pervasiva e ai suoi occhi ossessionante della Chiesa cattolica. Dedicò riflessioni inorridite all'Inquisizione, e si dilunga parecchie pagine per descrivere la sua visita al convento dei Cappuccini, con i resti mortali di migliaia di frati conservati da secoli nella cripta, con le ossa disposte in modo da formare decorazioni architettoniche. Si perde nell'osservazione di piramidi di teschi, dita disposte a disegnare fiori e rampicanti di vertebre. Si sforza di disprezzare questo grottesco utilizzo di resti umani, ma ne è evidentemente stregato, e tempesta di domande il monaco che lo accompagna nella visita.

Vuole sapere tutto: a chi appartenevano le ossa, quante persone sono state "seppellite" a questo modo, quanto tempo fa vissero. Resta stregato mentre il frate prende fra le mani il teschio di questo o quel confratello ripetendone il nome, la storia, e il tempo in cui era vissuto, e gli domanda se anche lui andrà un giorno a far compagnia agli altri monaci là sotto. E quando questo gli risponde serafico «Finiamo tutti qui sotto prima o poi» pure il sarcastico Twain capitola alle stranezze di una città di accattoni che vivono tranquilli a due passi da ricchezze inestimabili e di frati che non si infastidiscono all'idea di diventare un giorno materiale architettonico. Si arrende all'evidenza: che Roma è una città facilissima da odiare o amare, ma difficilissima da capire.

POESIA Gabriella Pace: uno "sguardo" dentro di noi

di Rodolfo Di Biasio

rodolfo.dibiasio@tiscali.it

LIBRO squisitissimo «Lo sguardo nomade» di Gabriella Pace (Ghenomena, Formia 2014), da delibare, libro che è accompagnato dalla traduzione in inglese di Barbara Carle di alcune liriche della raccolta (è questa una caratteristica della collana) e da una sua puntuale e orientativa Nota Editoriale. Se a questa si affida, il lettore può meglio entrare nei pennefici di una poesia tutta segreta, fuggitiva, che va di volta in volta scoperta e catturata nei suoi brividi, nei suoi trasalimenti e insieme nella ferma icasticità del dettato. Le liriche della Pace infatti sono costruite da pochi versi ineludibili. E ha fatto bene la Carle ad individuare la parola-chiave in nomade, parola che Gabriella Pace ha offerto del resto al lettore fin dal titolo del libro.

L'altra parola costitutiva del libro è sguardo. Ecco allora lo sguardo nomade che viene a dare alla poesia della Pace un procedimento ossimorico, dal momento che lo sguardo presuppone l'immobilità, l'atto cioè dello sguardo che focalizza e il nomade il movimento dell'occhio che ricerca. E così fin dalla prima,



dalla seconda poesia: "Mi piace aprire un cassetto / con il cuore in attesa / anche se ne conosco il contenuto / quel che mi aspetto è sempre una sorpresa" e "Quali sono le cose / che non hai detto / e che hai tenuto / nascoste in un cassetto? / Sottratte al tempo / le dimenticanze / percorrono le incerte, vuote stanze".

E' libro «Lo sguardo nomade» quindi insieme cinetico e catastematico. Se si accetta questo punto di vista allora tutta la raccolta della Pace è il viaggio dell'anima che ricerca se stessa e nello stesso tempo è l'interrogazione non scoperta ma intensa e profonda sulla vita, sul suo senso: "Qualcuno mi chiama da un altrove / è difficile dire quale / la casa di fronte, la sponda opposta. \ Ascolto il mio nome ripetuto

all'infinito \ ascolto e ascolto..."

I versi appena riportati ci danno un'altra parola chiave della poesia della Pace. Infatti se lo sguardo è il tema fondante del libro, l'ascolto è l'altro suo tema percussivo, sicché lo sguardo, il nomadismo dello sguardo e l'ascolto vengono a costituire una triade perfetta. Con questi indicatori di rotta il lettore può muoversi nelle cose, nel sentimento che fanno la poesia della Pace: cose e sentimento sottesi ad ogni lirica e assolutizzati da una scrittura che nulla concede. Il verso scremato lascia l'impressione della sua necessità. E' un raschiare che tende, conosciuto il buio, al nitore, alla luce: "Ho scelto le parole più costose \ hanno luce di gemme e di metallo \ protetti nelle viscere del mondo".

Un'intuizione ancora felice è quella di non aver titolato le poesie. Queste si succedono nette e nude, di pagina in pagina, ma nello stesso tempo vengono a costituire una sorta di poemetto. Gabriella Pace infatti applica la tecnica del rimando e della connessione, sicché se è vero che ogni poesia è concepita in sé, è anche vero che ogni lirica si salda alla successiva e alle altre. Di questa tramatura il lettore deve saper ascoltare la musica e percepire il senso attraverso, questa volta, il suo sguardo nomade.

Nella foto, Gabriella Pace (a sinistra) con la traduttrice Barbara Carle